

**COME CIASCUNA RELIGIONE  
CI PREPARA ALLA SOPRAVVIVENZA  
E ALLA VITA ETERNA**

**S O M M A R I O**

1. Della sopravvivenza e della vita eterna si formula una prima definizione
2. Suggestiscono con forza la sopravvivenza sia le esperienze fuori del corpo che le esperienze di premorte
3. Come si spiegano certi antropomorfismi nelle descrizioni dell'aldilà
4. Il trapasso dell'anima all'altra dimensione
5. Inferno e purgatorio
6. Lo stadio di esistenza astrale e il successivo cammino mistico dell'anima
7. Perché solo alcune comunicazioni medianiche ci parlano degli eventi ultimi profetizzati nelle Sacre Scritture
8. Per quale ragione, di qui in avanti, ci si riferirà non a "religioni" diverse ma a diversi "tipi di spiritualità"
9. Il tipo di spiritualità che più si concentra sulle esigenze di questa vita terrena è, anzitutto, quello dei primitivi
10. Alla propria maniera, il confucianesimo appare assai legato alla vita terrena
11. Di preoccupazioni terrene quasi esclusive appare permeato lo stesso ebraismo più antico
12. Il tipo di spiritualità che più si concentra e meglio ci informa sul futuro stadio astrale è quello connesso allo spiritismo anglosassone
13. Il tipo di spiritualità che meglio ci prepara a quello stadio ultraterreno in cui avrà luogo la distruzione dell'ego informa in modo speciale induismo e buddhismo
14. È la spiritualità monoteistica quella che meglio ci dispone a stringere, anche nell'altra dimensione, un rapporto personale positivo con Dio, per vivere soltanto di Lui per Lui
15. Ma è la spiritualità cristiana che in maniera più diretta ed esplicita ci prepara alla vita eterna, alla deificazione e resurrezione gloriosa
16. Se il cristianesimo è la stessa persona di Gesù Cristo Uomo-Dio, ciascuna religione diversa da quella cristiana può, a suo modo, contribuire a preparare l'avvento finale del Cristo e dei suoi santi per la deificazione di tutti gli umani e la glorificazione del creato ad ogni livello.

## 1. Della sopravvivenza e della vita eterna si formula una prima definizione

Prima di passare in rassegna le religioni più diverse per considerare i possibili contributi di ciascuna, gioverebbe dare sia della sopravvivenza, sia della vita eterna una qualche definizione.

Non pochi filosofi, a cominciare da Platone, trattano il tema dell'immortalità. E lo fanno in maniera certamente acuta; però, mi sembra, non poco astratta. Con tutto il rispetto per loro, io qui vorrei dichiararmi per una via più sperimentale.

Vorrei fermare l'attenzione, in un primo momento, sul tema della *sopravvivenza*. La distinguo dall'*immortalità*, poiché se ne parla sulla base del fatto che intanto, per il momento, *si sopravvive*; ma non si sa ancora se per sempre o per un tempo limitato.

La sopravvivenza potrebbe continuarsi nella *vita eterna*. Definire quest'ultima non è facile; ma si può intanto dire che ha qualcosa in comune con l'immortalità, nel senso che è un vivere per sempre.

Ora, però, si potrebbe sopravvivere per sempre anche in una maniera banale, squallida, senza significato. Di fronte alla prospettiva di un eterno vivacchiare, ci si può chiedere se non sia preferibile una più onesta e dignitosa fine di tutto.

Ora, così come ce la prospetta il Vangelo, la vita eterna è qualcosa di assai meglio, di incomparabilmente abissalmente meglio di un semplice sopravvivere per sempre. Per prima cosa, è, diciamo, un sopravvivere qualificato.

Qualificato in che senso? Nel senso che comporta un'assoluta perfezione e corrispondente felicità. È una condizione divina. I Padri greci della Chiesa parlano più espressamente di una *théosis*, di una "deificazione".

Una tale assimilazione a Dio richiama un po' alla mente il "diverrete come Dio" che il Serpente della Genesi (3, 5) promette alla nostra sprovveduta progenitrice per farla cadere in peccato insieme ad Adamo. Ma non si tratta, qui, per gli uomini, di salire alla Divinità con le proprie forze, come è espresso, qualche capitolo più sotto del medesimo libro, nel simbolo del vano risibile tentativo umano di costruire "una torre, la cui sommità sia in cielo" (11, 4).

Si tratta di elevarsi a Dio corrispondendo alla sua grazia: cioè assecondando l'iniziativa dello stesso Amore divino che si dona in misura infinita. Colui che è il Santo per eccellenza ci santifica. L'Onnisciente ci comunica la sua conoscenza. L'Onnipotente ci aiuta a dominare sempre meglio noi stessi e l'ambiente e, al limite, l'intero universo. Il sommo Artista della creazione ispira la nostra creatività. Il sommo Bene ci dà ogni bene. L'assoluto Essere ci fa *essere* in sommo grado. In tutto questo noi siamo chiamati a collaborare, sì, efficacemente, ma ad un impulso primo che ci viene dallo stesso Creatore nostro.

Ho cercato di dare una prima definizione della sopravvivenza e della vita eterna. Avevo detto che la mia ricerca nel merito vuole soprattutto affidarsi all'esperienza. Ma di quale natura?

Direi che la sopravvivenza si può indurre, più che altro, dalle risultanze della *ricerca psichica*. Più esattamente, di una *parapsicologia di frontiera*: ossia di una ricerca psichica che si dimostri sensibile all'esperienza del paranormale, decisa ad approfondirla al massimo, quindi aperta all'altra dimensione, che essa chiaramente suggerisce.

Dal canto proprio, la vita eterna mi pare soprattutto ed essenzialmente oggetto di un'esperienza spirituale. In qual senso, è cosa che cercherò di chiarire, via via, più in là.

## **2. Suggestiscono con forza la sopravvivenza sia le esperienze fuori del corpo che le esperienze di premorte**

Quali esperienze suggeriscono la sopravvivenza? Ci sono esperienze attestate da persone viventi tra noi, la cui anima esce dal corpo per una serie più o meno lunga di minuti e poi vi rientra. La testimonianza concorda di questi soggetti è che essi hanno esperito, in proprio, come l'anima possa avere una vita intelligente e, in certo senso, piena pur mentre il corpo fisico è annullato nelle sue corrispondenti facoltà. Si tratta, qui, delle cosiddette *esperienze fuori del corpo (out-of-the-body experiences)*.

Si danno poi altre persone, che entrano in uno stato di morte clinica e vi permangono per pochi istanti o minuti, e poi, per così dire, tornano alla vita o per una spontanea reazione dell'organismo o per effetto di un trattamento intensivo nel reparto di rianimazione di un ospedale. In tanti casi tali soggetti attestano di avere avuto esperienze definibili come un affacciarsi all'altra dimensione. Sono le cosiddette *esperienze di premorte (near-death experiences)*.

A quei soggetti l'aldilà appare, per certi aspetti, come un ambiente un po' simile a quelli terreni, anche se, in certa maniera, pervaso da una strana luminosità e come trasfigurato. Lì il soggetto incontra alcuni suoi cari, che gli appaiono nell'aspetto umano in cui li ricorda.

Ma poi egli si sente come costretto a lasciarli, perché, dicono essi stessi, "il suo momento non è giunto ancora". Alla fine è "risucchiato" nel corpo: da una condizione di estrema libertà è precipitato di nuovo a quella di una costrizione che lì per lì, al confronto, avverte assai sgradevole.

Dalle esperienze attestate da persone viventi che possiamo ben conoscere, si può passare a quelle che, secondo ogni apparenza, attestano le entità che tornano a noi a comunicare medianicamente. Anche queste ci parlano di quel distacco dell'anima dal corpo, che per esse è stato non temporaneo, ma definitivo. E ce lo descrivono in termini assai simili a quelli delle testimonianze dei "proiettori" e dei "rianimati".

In ogni caso le esperienze dei proiettori, dei rianimati e dei defunti comunicanti appaiono sulla medesima linea di sviluppo, come i dettagli di un paesaggio che scorrono dinanzi al viaggiatore che guardi fuori dal finestrino di un treno. E in linea con esse possiamo collocare anche tutto quel che le entità ci riferiscono circa la loro vita ultraterrena successiva al trapasso. Chi componga tutte queste descrizioni si trova di fronte a un grandioso mosaico, o *jigsaw puzzle*, coerentissimo.

Detto questo, conviene riassumere le fasi dell'esistenza ultraterrena, della "vita oltre la vita", quali risultano dalle testimonianze medianiche in maniera sostanzialmente concorde.

## **3. Come si spiegano certi antropomorfismi nelle descrizioni dell'aldilà**

È, comunque, opportuno premettere che certi antropomorfismi e descrizioni similterrene non debbono meravigliarci più di tanto. L'altra dimensione è una realtà mentale. E lo è al pari degli ambienti dei nostri sogni.

Questi sono condizionati dalle nostre abitudini mentali e, senza che ce ne meravigliamo, sono popolati dalle immagini delle persone e delle cose e dei paesaggi che noi siamo, appunto, abituati a vedere intorno a noi.

E noi stessi ci sogniamo nella forma umana che ci è consueta, vestita di abiti del nostro tempo, e non del passato, salvo che materia del sogno non sia una recita o un ballo in maschera.

La premessa or ora formulata ci renderà più disponibili ad accettare quelle descrizioni dove l'aldilà appaia più simile agli ambienti di questo mondo. Si tratta di sfere cosiddette "astrali", dove l'anima ancora legata alle immagini terrene continua a percepire forme simili. E questo sarà, fino a che la relativa abitudine mentale non venga meno. Da quel momento in poi, essa non vedrà più immagini terrene, e avrà con le altre anime contatti mentali puri.

#### **4. Il trapasso dell'anima all'altra dimensione**

A questo punto mi posso permettere di riassumere, in maniera pur sintetica all'estremo, quanto ho già illustrato in dettaglio in tante altre pubblicazioni.

Quali che siano le sofferenze che l'hanno preceduto, il trapasso è, di per sé, dolce e lieve. L'anima si trova fuori del corpo e lo vede a distanza come se appartenesse ad un'altra persona. Poi lo lascia del tutto. Sovente ha l'esperienza di percorrere un lungo tunnel, al fondo del quale appare una luce.

Uscita alla luce, l'anima viene a trovarsi, in genere, in un prato, o in un giardino o in altro ambiente comunque di natura mentale. Qui incontra un "essere di luce", che gli si presenta perlopiù in forma umana e l'aiuta a compiere un esame di coscienza, in cui egli si chiede e considera come ha speso la propria vita terrena.

Aiuta l'esame di coscienza una rapida visione panoramica dell'intera esistenza trascorsa in questo mondo. Ne consegue non tanto quella che si possa definire la sentenza di un giudice esterno, quanto piuttosto un autogiudizio.

Il soggetto prende coscienza di ciò che ha fatto della propria anima, e di quello di cui essa ha bisogno nella sua attuale condizione. Si è detto che l'altra dimensione è una realtà mentale. Dal canto suo, anche l'anima è una realtà mentale, ovviamente. Ciascuno foggia la propria anima con la qualità dei propri pensieri. E questa, allorché perviene all'altra dimensione nuda e spoglia di tutto, entra nella condizione mentale che corrisponde al proprio stato mentale.

È quanto avviene per legge di affinità automaticamente. L'immagine di un tribunale divino o di un Minosse che sulla soglia dell'inferno "giudica e manda secondo che avvinghia" corrisponde a quei simboli e a quelle simboliche visioni che la mente elabora in maniera del tutto spontanea.

#### **5. Inferno e purgatorio**

Un'anima che approdi all'aldilà carica di scorie di pensieri negativi accumulati nel corso di tanti anni si ritrova, o immediatamente o dopo quell'autogiudizio, in un ambiente buio nella solitudine più spiacevole, che – per un processo mentale pur sempre automatico – ripaga un egoismo praticato con tanta pervicacia.

Quella condizione è definibile come "infernale" fino a che l'anima permanga senza prospettive di recupero in uno stato di disperazione. L'idea dell'eternità di quella pena prende forma dalla soggettiva sensazione, così drammaticamente viva, che ha l'anima di essere dannata senza recupero, in uno stato da cui non potrà più uscire.

Tutto cambia allorché l'anima prende coscienza della propria necessità di pentirsi. Viene a trovarsi, in tal caso, in una condizione, sì, oscura e penosa, ma è pur sempre animata dalla speranza di giungere prima o poi alla luce. Qui non c'è, o non c'è più, l'inferno, ma il

“purgatorio”: stato non di dannazione ma di purificazione. E qui l’anima via via si purifica da tutte quelle scorie che l’opprimevano, da tutti quei filamenti di pensieri negativi in cui si trovava come imbozzolata.

Subito dopo il giudizio-autogiudizio, o dopo il periodo di espiazione, o contestualmente ad esso, l’anima ha un periodo di sonno rigeneratore. Si tratta non di un sonno profondo, ma piuttosto di un rilassamento, in cui l’anima si ritempra e si dispone a meglio inserirsi nella nuova condizione di vita oltre la vita. Nel caso di anime gravate da scorie, può consistere in una sorta di sonno con sogni assai poco piacevoli, nel quale, appunto, consisterebbe lo stato mentale di “inferno” o “purgatorio”.

## **6. Lo stadio di esistenza astrale e il successivo cammino mistico dell’anima**

L’anima che approda all’altra dimensione relativamente pura da scorie, ovvero se ne rende pura in un momento successivo, normalmente trascorre un certo periodo in una sfera astrale similterrena. È un periodo come di vacanza, dove il nuovo arrivato soddisfa qualche legittimo desiderio rimasto inadempito e fa – o, diciamo, “sogna” di fare – quel che aveva desiderato invano durante una vita terrena che aveva tarpato tante sue aspirazioni.

Nel corso dell’esistenza astrale un’entità matura la decisione di intraprendere un cammino ascetico e mistico. A quello stadio ha già inizio un processo di caduta o, meglio, di sospensione delle consuete immagini e abitudini mentali, degli antichi ricordi e degli stessi affetti, che è finalizzato ad un sempre maggiore distacco dalla terra, alla distruzione di ogni egoità, egoismo, egocentrismo.

È un processo che va ancor più avanti col passaggio dallo stadio astrale allo stadio informale, in cui le immagini similterrene sono del tutto superate e in cui sussistono solo rapporti mentali puri da spirito a spirito.

L’anima si svuota di sé per essere tutta di Dio. In Dio ritroverà, infine, tutto: ricordi, affetti, le scienze e le arti con ogni aspetto dell’umanesimo, e insomma la propria intera umanità pur divinamente rigenerata, trasfigurata, resa perfetta.

## **7. Perché solo alcune comunicazioni medianiche ci parlano degli eventi ultimi profetizzati nelle Sacre Scritture**

Le comunicazioni medianiche ci parlano concordi sia dello stadio di espiazione, sia dello stadio astrale, sia di quello informale. Della resurrezione finale, del finale recupero dell’intera umanità e ad un tempo della sua glorificazione e deificazione ci parlano, quasi in esclusiva, le comunicazioni medianiche ottenute da noi. E, ovviamente, a differenza delle condizioni che precedono, ce ne parlano come di cose non ancora avvenute, ma semplicemente attese con fede.

Come mai solo le entità “nostre” ci danno espressa conferma degli eventi ultimi profetizzati nella Bibbia (e, in certo modo, nello stesso Corano)? Due appaiono le possibili soluzioni del quesito.

O noi, immaginando di comunicare con anime disincarnate, in realtà parliamo solo con una parte inconscia di noi stessi.

Oppure è il nostro vivo interesse per quegli argomenti (assente in altri sperimentatori) che pone in moto un meccanismo psichico atto a fare scattare quelle risposte. Si tratterebbe, in

questo secondo caso, di repliche sostanzialmente veritiere che, pur da noi stessi provocate, ci vengono da reali entità dell'altra dimensione.

In un mondo tutto mentale, come quello dell'altra dimensione, il simile va col simile, il simile attira il simile. È la gran legge dell'affinità. Nel caso nostro agirebbe così: noi abbiamo maturato una certa attenzione, una convinzione, una fede e anche un legittimo e nobile e sano (cioè non disdicevole, né volgare, né morboso) desiderio di saperne di più; ci rendiamo, in tal maniera, più aperti a ricevere quelle rivelazioni cui tanti altri, per il momento, rimangono chiusi, col risultato di inibirle del tutto.

La stessa dinamica della grazia (di cui tanto parlano i teologi) richiede, da parte dell'uomo, non solo una certa maturità spirituale, ma un atteggiamento di disponibilità. È così che il simile va al simile, e al simile si comunica.

## **8. Per quale ragione, di qui in avanti ci si riferirà non a "religioni" diverse ma a diversi "tipi di spiritualità"**

Ho un po' insistito nel trattare, pur sommariamente, della vita oltre la vita, quale viene definita nelle comunicazioni medianiche ottenute da noi e da innumerevoli altri sperimentatori.

A questo punto vorrei trattare, in maniera pur sempre sommaria anche qui, di alcune religioni, per vedere se, e in quali diverse maniere, ciascuna di esse prepara i fedeli propri alla sopravvivenza e alla vita eterna: che è, precisamente, il tema del presente scritto.

Ciascuno dei capitoli che seguono fa riferimento, più che a una singola "religione", ad un "tipo di spiritualità", che può essere variamente presente in religioni anche diverse.

A seconda della religione che verrà ad informare, il tipo di spiritualità si esprimerà in diversa maniera, pur mantenendo nella sostanza, e almeno secondo certi aspetti, una ispirazione analoga.

Può anche darsi che una medesima religione esprima istanze diverse, classificabili nei contesti di spiritualità ben distinte. È il caso, per dare un esempio, della religione ebraica che, muovendo da un vitalismo sotto certi aspetti analogo a quello dei primitivi (vedi capitolo decimo) approda a quel deciso spiritualismo e misticismo dei Salmi che ben prelude la più elevata religiosità cristiana.

E, per dare un altro esempio, è anche il caso dell'induismo, dove trova ricetto la ricerca di un Sé concepito in termini del tutto spersonalizzati e, insieme, il rapporto devozionale col Dio Persona.

## **9. Il tipo di spiritualità che più si concentra sulle esigenze di questa vita terrena: è, anzitutto, quello dei primitivi**

La religiosità degli uomini primitivi riconosce, in genere, un Essere supremo trascendente e creatore originario di ogni realtà. Però questa Divinità suprema rimane alquanto sullo sfondo. Le sono resi onori, mentre le richieste delle grazie si concentrano sulle potenze di livello più prossimo e accessibile. È come se queste avessero preso la mano al Creatore assumendo ogni controllo della situazione, sicché gli uomini preferiscono fare i conti con loro direttamente.

Quali sono queste potenze di sacralità derivata? Sono le forze stesse della natura, che al primitivo appaiono come dotate di un'anima e, in certo modo, di una personalità.

Una buona antologia di preghiere dei primitivo-arcaici non può non raccogliere invocazioni rivolte alla Luna e al Sole, ma anche alle Montagne e alle Foreste, al Fuoco, al possente e sacro Baobab, al Fiume perché consenta di attraversarlo a nuoto senza pericolo, alla Lancia perché colpisca il nemico, all'Anima del Riso, alla Radice del Girasole, a un morto che ci si appresta a seppellire, a un antenato, agli dèi familiari e allo spirito della Razza e della Stirpe, ma anche allo spirito della specie dell'animale di cui si va a caccia, all'orso che ci si appresta a sacrificare, alla lonza caduta in trappola, al Gran Castoro, al Signore dei Pesci, al Signore del Miglio, allo Spirito dell'Incenso, allo Spirito dell'Aria, alle divinità dei Cinque Elementi, ai Signori delle Cinque Regioni, ai Signori della Pioggia e del Tuono, ai Signori dell'Eco nelle alte montagne, ai Signori del Vento nel vasto mare, alla moltitudine dei dèmoni d'ogni sorta.

E, rivolgendosi a quelle potenze, quali beni si cerca di ottenere? Direi che si tratta in esclusiva di beni terreni: buona caccia e buona pesca, e anche il permesso di uccidere un animale per cibarsene senza incorrere nelle ire del genio della specie; piogge propizie ai raccolti, ma non temporali che li distruggano; un matrimonio felice, molti figli, la loro salute fisica e buona crescita; la guarigione da una malattia, e lunga vita; difesa dai nemici e vittoria in guerra.

Ci si propizia le potenze offrendo cibo per il loro nutrimento, invitandole a partecipare ai pasti degli uomini e, in modo particolare, sacrificando animali.

Sono possibili comportamenti positivi e, all'opposto, negativi. I primi gratificano la potenza e favoriscono con essa ogni contatto e comunione. Ponendosi in sintonia con la potenza sacra, gli uomini possono agire come loro canali. Ricevendone, così, maggiore vitalità, ne ricaveranno migliore fortuna.

I secondi disturbano le potenze, ne soffocano l'irradiare; al limite, ne possono provocare la reazione un po' simile a quella di una massa d'acqua, che travolga una diga insufficiente, o dello scaricarsi di una corrente ad alta tensione che non trovi il proprio sbocco in un conduttore adeguato.

I comportamenti negativi, che offendono le potenze e ne imprigionano la presenza attiva, sono riassumibili in due parole: "impurità" e "peccato".

I primitivi non fanno, ancora, consistere il peccato nell'intenzione cattiva. Per essi è peccaminoso, o impuro, l'atto in sé medesimo in quanto violi un tabù, non importa se sia compiuto con piena volontà e consapevolezza o per semplice inavvertenza. Quindi sono impuri sia l'omicidio e il furto che la lebbra, le mestruazioni della donna, il rapporto sessuale, il toccare un cadavere.

L'idea di impurità è associata non solo a quanto appare immorale, ma al brutto e allo sgradevole in genere. Il bello è, di per sé, buono e gradito, come agli uomini, ai loro dèi.

Chi si è messo in stato di impurità può espiare e purificarsi mediante atti che di nuovo ristabiliscano in lui un modo d'essere conforme alla potenza, consentendogli di tornare ad agire quale suo canale, portatore o veicolo. Così l'uomo potrà risollevarsi dal proprio attuale stato di disgrazia (o almeno di imminenza di disgrazia, di pericolo). E potrà, quindi, recuperare ogni vitalità e operare di nuovo in maniera efficace e fortunata.

L'agire conforme al modo d'essere della potenza stabilisce con essa, di per sé, una situazione di analogia, di convenienza, di affinità. All'opposto, l'agire difforme è, di per sé, stridente, urtante, limitante e offensivo: e perciò provoca, da parte della potenza sacra, una reazione in certa maniera automatica.

Penso che non sia necessario scomodare sempre ad ogni costo un manzoniano "Dio che atterra e suscita, / che affanna e che consola" operando con tanti distinti atti di sovrana

volontà. Credo, perciò, che un rapporto di azione e conseguente reazione (in certo modo automatica o, se si preferisce, spontanea) possa spiegare le stesse “benedizioni” e “maledizioni” che scaturiscono dai comportamenti buoni e cattivi degli ebrei secondo il Deuteronomio, cui tra poco si accennerà.

## **10. Di preoccupazioni terrene quasi esclusive appare permeato lo stesso ebraismo più antico**

Nell’ebraismo antico l’attenzione era tutta concentrata su questa vita terrena. I fedeli osservanti si avvertivano creati da Dio non solo dall’origine, ma giorno per giorno. Sentivano che la loro fedeltà a Dio riscuoteva particolari benedizioni. Ma si trattava pur sempre di benedizioni terrene: prosperità e fortuna, piogge e buoni raccolti, incremento del bestiame, lunga vita e molti figli, vittoria sui nemici, primato sugli altri popoli (Deut. 28, 1-14).

Parimenti terrena era la natura delle maledizioni che, per gli ebrei antichi, scaturivano dai loro comportamenti negativi, dal tradire Dio per volgersi agli idoli: disgrazia, desolazione e miseria, siccità e carestia, moria di animali ma anche di uomini, sterilità, pestilenza, invasioni di locuste e d’altri voraci insetti distruttori, sconfitte, schiavitù, deportazioni in terra straniera, assottigliamento e dispersione del popolo, ogni forma di umiliazione (Deut. 28, 15-68).

Benedizione e maledizione erano concepite come il premio o il castigo che agli uomini venivano da un Dio principio e datore di ogni cosa; ma ci sono anche buoni elementi per concepirli come effetti in certa maniera automatici. È caposaldo della mentalità degli uomini primitivo-arcaici che, come il simile chiama il simile, così già di per sé il buon agire produce il bene e quindi la felicità che ne è il segno, e l’agire negativo attira la disgrazia e l’infelicità.

Per l’ebreo antico la continuazione del proprio esistere era affidato alla discendenza maschile. Giunto al naturale termine dell’esistenza terrena, più o meno “sazio di giorni” (Gen. 25, 8; 35, 28) egli trapassava allo *sceol*.

Era, questo, un luogo o, meglio, una condizione di sopravvivenza del tutto priva di significato e quindi né attesa, né desiderata, né apprezzata in alcuna particolare maniera. Vi entravano tutti i morti di ogni nazione e ceto sociale senza riguardo alcuno del bene o del male compiuti in vita.

Solo nei secoli III e II avanti Cristo si comincerà a parlare di una destinazione ultraterrena differenziata. Si verranno, così, ad esprimere in maniera sempre più chiara l’esigenza che l’anima si sottragga allo *sceol* e, insieme, l’idea della resurrezione finale.

Evolvendosi, e andando infine a sfociare nel cristianesimo, la tradizione biblica passerà ad una concezione sempre più interiorizzata del buono e del cattivo agire. Vi si farà strada un’idea sempre meno ritualistica e più mistica della preghiera, dell’offerta, del sacrificio, della purificazione. E vi si affaccerà, per prendere consistenza sempre più chiara, l’idea che l’esistere degli uomini ha ben altri orizzonti che quelli di una pura e semplice esistenza terrena.

## **11. Alla propria maniera, il confucianesimo appare assai legato alla vita terrena**

Un particolare esempio di religione legata alla vita terrena è il confucianesimo. Questo onora gli spiriti e ne celebra i riti con esattezza puntigliosa, ma insieme tende a stabilire, da essi, una conveniente distanza.



Appunto: “Il saggio rispetta gli spiriti, ma li tiene lontani”, è scritto nel *Lun Yu*, libro dei Dialoghi (VI, 20). E ancora: “Il Maestro non parlava mai di fatti straordinari, né di violenze, né di perturbamenti, né di spiriti” (VII, 20). Egli “parlava raramente del profitto, dei decreti del cielo e della carità” (IX, 1). A un discepolo che lo aveva interrogato sul servizio da rendere agli esseri spirituali, e poi sulla morte, replicò: “Non sai ancora servire gli uomini, come potresti servire gli esseri spirituali?... Non conosci ancora la vita, e vuoi conoscere la morte?” (XI, 11).

Il confucianesimo è alieno dallo stabilire rapporti troppo stretti con la potenza sacra: teme che potrebbero turbare la serenità di una vita, che vuol essere dedicata agli uomini e alle cose del mondo in maniera tranquilla, equilibrata e saggia.

Confucio è un cultore delle più antiche tradizioni, che fa risalire ad imperatori mitici. Egli non crea, ma tramanda. È il grande codificatore: riordina i riti; disciplina le sei classiche materie di studio; stabilisce, nella società, ruoli e doveri secondo lo stato di ciascuno; mette a punto le regole del buon governo.

Però il problema da risolvere prima di ogni altro è, per lui, correggere i nomi delle cose e gli stessi caratteri della scrittura: “Se i nomi non sono corretti, le parole non corrispondono [alla realtà]; se le parole non corrispondono, gli affari non giungono a compimento; se gli affari non giungono a compimento, non fioriscono i riti e la musica; se non fioriscono i riti e la musica, i castighi e le pene non sono giustamente irrogati; se i castighi e le pene non sono giustamente irrogati, il popolo non sa come muovere le mani e i piedi” (XIII, 3).

Quindi è bene che “il principe faccia il suo dovere di principe, il ministro quello di ministro, il padre compia i suoi doveri di padre, il figlio quelli di figlio” (XII, 11).

Confucio non si atteggia a profeta, né ad asceta, né a santo, né ad uomo ispirato da un demone o da un dio. Nemmeno a virtuoso: personalmente si riconosce qualche difetto. Meno ancora posa a moralista. È acuto economista e buon consigliere di principi.

A un funzionario che lo interrogava angustiato dall’alto numero dei ladri che imperversavano nel regno, replicò: “Se tu stesso non fossi così cupido, quelli non ruberebbero nemmeno se li pagassi... Desidera il bene e il popolo sarà buono” (XII, 18-19).

Confucio insiste molto sulle buone maniere, sull’urbanità, sulla discrezione, sulla padronanza delle passioni, sul rispetto reciproco, sull’amore e la carità, sul dovere di promuovere di continuo il miglioramento di sé e degli altri e della società intera.

Dice che in modo particolare ciascuno deve onorare i genitori ed aiutarli in ogni necessità, specialmente nella loro vecchiaia. Però aggiunge che deve saperli ammonire, pur dolcemente, se sbagliano; così come è dovere del ministro e in genere del suddito ammonire, quando necessario, il sovrano.

C’è, comunque, nel confucianesimo un culto degli antenati, che non può non tradire la preoccupazione di garantir loro una sopravvivenza buona, come pure di garantirla a chi celebra i riti, per quando, trapassando all’altra dimensione a propria volta, diverrà antenato egli stesso.

La religione di Confucio dispone gli uomini a vivere bene su questa terra, non tanto affidandosi alle potenze sacre, quanto piuttosto assumendosi ciascuno le proprie responsabilità da autonomo artefice del proprio destino.

Di una vita saggia e operosa per il bene anche altrui e dell’intera società si può dire che non solo giova ad un buon soggiorno terreno, ma anche prepara una buona esistenza astrale.

Mi riferisco allo stadio astrale in quanto prima fase di un’esistenza ultraterrena di luce. Le virtù confuciane ci preparano, intanto, a quella: che è già, di per sé, non poco. A salire di condizione ulteriormente, gioveranno insegnamenti attingibili da tradizioni diverse.

Dove tutti si amano e insieme lavorano al comune perfezionamento non possono che albergare i sentimenti migliori. E si è già chiarito come i buoni pensieri foggino anime belle,

destinate a raggiungere, nell'altra dimensione, una condizione di luce. In questo senso un'autentica pratica degli insegnamenti di Confucio ci migliora l'aldilà e ci prepara un buon inizio di aldilà.

## **12. Il tipo di spiritualità che più si concentra e meglio ci informa sul futuro stadio astrale è quello connesso allo spiritismo anglosassone**

Ad una sopravvivenza ci si prepara non solo con l'abitudine dei pensieri buoni, positivi, morali, ma altresì con la fede nella sopravvivenza stessa. Se scorriamo le pagine dei Vangeli, ci rendiamo conto di come la fede favorisca i miracoli (Mt. 21, 18-22; Mc. 9, 23; 11, 12-24; Lc. 7, 50; 17, 19; ecc.), ma ciò vale per tutto quel che concerne lo spirito e le sue affermazioni, la sua autonomia dalla materia, la sua vittoria sulla materia. *Credere* in tutto questo è essenziale per attuarlo.

Tali considerazioni ci aiutano a capire come il trapasso di un'anima alla condizione astrale sia ben agevolato dal fatto che corrisponda a sue precise attese. Ora si attende quel che si conosce. La conoscenza che, qui, meglio vale è quella delle cose che si vivono, si amano e si desiderano intensamente.

Ora c'è una forma di spiritismo che è vissuta come religione: è quella praticata dagli *spiritualists* anglosassoni. Questi sono organizzati in centinaia di chiese, che condividono una fede cristiana dai contorni sia pure assai sfumati.

Tali chiese hanno adunanze con un rituale molto simile a quello delle comunità protestanti di tipo presbiteriano. Ma con una "marcia" in più: accanto alla predica, alle preghiere e ai canti, invero molto belli, c'è l'intervento di un sensitivo: il quale scorge, in forma umana, entità che si accostano a singoli presenti per salutarli e trasmettere un messaggio a loro conforto.

Le comunicazioni di tutte queste anime disincarnate sono anche ottenute mediante le più varie forme di scrittura paranormale e, più in genere, di medianità. Vengono spesso verbalizzate e raccolte in volumi. Prende, così, forma una letteratura medianica, la quale dà ampie descrizioni sia del trapasso delle anime all'altra dimensione, sia dell'esistenza ultraterrena che ne segue.

Ora sta di fatto che le descrizioni delle entità comunicanti di questo filone anglosassone appaiono particolarmente concentrate nella descrizione delle sfere astrali.

Chi segue la vita di questi gruppi di ricerca e comunità spiritualistiche, chi ne legge le copiose pubblicazioni, e soprattutto chi si interessa a tutto questo con una profonda partecipazione emotiva, si può dire sia particolarmente preparato a trapassare a quell'ambiente spirituale al momento della morte fisica. E non può che ritrovarsi bene, come a casa propria.

## **13. Il tipo di spiritualità che meglio ci prepara a quello stadio ultraterreno in cui avrà luogo la distruzione dell'ego informa in modo speciale induismo e buddhismo.**

Si è ben precisato che all'esperienza astrale seguono stadi ulteriori, attraverso i quali l'anima compie un vero cammino mistico. Essa tende a spogliarsi di sé, della propria egoità, per essere tutta di Dio.

Si tratta, per la nostra entità, di distaccarsi il più possibile dalla terra e da quanto della terra permane nelle stesse prime sfere dell'altra dimensione. Le immagini terrene debbono cadere. E così le antiche passioni.

Ora una sospensione degli stessi ricordi può essere di grande aiuto perché si dissolvano gli attaccamenti d'ogni sorta e in modo speciale i rancori. In una comunicazione medianica, un'anima ci diceva: "In terra mi hanno fatto dei torti gravissimi e tanto male. Ma chi è stato? E precisamente che cosa mi ha fatto? Non riesco a ricordare nulla". Quale meravigliosa scorciatoia ascetica!

L'egoità deve essere distrutta, e a ciò contribuisce in maniera decisiva la sospensione di ogni senso della propria identità personale. Così l'anima finisce per identificarsi non più in un Tizio, in un Caio, in una Sempronia con tutte le loro aspirazioni e passioni e desideri e risentimenti, ma in un puro sé, reso vacuo da ogni contenuto di coscienza, pura trasparenza a se medesimo. L'anima si viene a identificare in quello che gli indiani chiamano l'*atman*.

Considerando un'anima che venga a trovarsi a quello stadio evolutivo, si può ben comprendere quale efficace preparazione possa venirle dal fatto che in vita terrena essa abbia praticato l'induismo, soprattutto nella linea della tradizione Upanishad-Vedanta-Yoga o il buddhismo, specialmente della scuola del Piccolo Veicolo.

Sia quella tradizione induistica, sia il buddhismo originario muovono da una visione pessimistica della realtà empirica e mondana, che appare sostanzialmente dolorosa, ed effimera nelle sue gioie. L'asceta di quelle tradizioni si sente come avvolto e catturato in quella rete esperienziale, e da quella condizione di prigionia anela a liberarsi.

In tale prospettiva, l'uomo si può svincolare a poco a poco attraverso un lavoro mentale di dis-identificazione, che lo porti a convincersi profondamente che egli non è il suo proprio corpo, non è le proprie sensazioni, né i propri sentimenti e pensieri.

Dal canto suo lo yoga dice che tale convinzione, per essere veramente operante, deve essere profonda, al punto da coinvolgere non la semplice coscienza, ma lo stesso inconscio. Così il meditante finirà per identificarsi con l'*atman*, cioè con una pura coscienza del tutto spersonalizzata. Un tale sé, privato di qualsiasi connotazione individuale, potrebbe appartenere ad un qualsiasi altro individuo senza mutare in nulla.

Di fronte ad una tradizione induista, che spoglia l'io di ogni nota personale ma insieme l'afferma come io puro, come *atman*, il buddhismo del Piccolo Veicolo nega allo stesso *atman* ogni realtà. Al fine di distruggere l'egoità, esso comincia a negare l'ego non solo come io personale, ma nella stessa forma più spersonalizzata in cui sia possibile concepirlo. Il buddhismo originario si professa decisamente *anatman*: "senza *atman*".

La meta ultima, cui il buddhista del Piccolo Veicolo tende attraverso la negazione dell'*atman*, è il *nirvana*: condizione in cui ogni impermanenza ed ogni male di vivere saranno definitivamente annullati.

Quale che sia la meta ultima, sia l'induista della linea Upanishad-Vedanta-Yoga, sia il buddhista del Piccolo Veicolo si sforzano di distruggere l'egoità in ogni suo rapporto, connessione, legame e filamento. Ora tale distruzione è concepita nei termini in cui ci si può proporre il dissolvimento di una realtà mentale.

Gli indiani hanno vivissimo il senso che, in fondo, nella sostanza, tutto è mente, e le stesse realtà fisiche hanno una intima natura mentale. Ciò vuol dire che tutto è stato posto in essere da un'attività mentale; e quindi la stessa distruzione di qualsiasi realtà è resa possibile da un processo della mente.

A questo punto va ancora ribadita quella che è, per eccellenza, la natura mentale dell'aldilà. L'altra dimensione è un mondo di puro pensiero. Perciò è con l'imprimere un diverso indirizzo ai propri pensieri che un'anima si libera dalle immagini terrene e da quanto

rimane dei terreni attaccamenti. E tanto meglio si libererà, quanto più intensa, profonda e perseverante sarà quell'applicazione.

Certo, si comprende come abitudini già acquisite in vita terrena a dirigere i pensieri in quella maniera possano ben preparare un'anima a riprendere quella medesima asceti psichica nelle sfere ultraterrene post-astrali.

#### **14. È la spiritualità monoteistica quella che meglio ci dispone a stringere anche nell'altra dimensione un rapporto personale positivo con Dio per vivere soltanto di Lui per Lui**

Parlando del buddhismo, si è fatto riferimento a quello più originario detto *Hinayana*, cioè del Piccolo Veicolo. Poiché invero, nel suo sviluppo storico successivo, nel suo riproporsi come *Mahayana* (Grande Veicolo), il buddhismo diviene più "religioso".

L'ideale non è più quello dell'*arhat*, cioè del saggio unicamente preoccupato di sfuggire al *samsara*, alla ruota dell'esistenza, per attingere individualmente la pace definitiva del *nirvana*.

Il santo del Mahayana, il *bodhisattva*, rinuncia al suo nirvana individuale, nel quale accetterà di entrare solo quando saranno liberati tutti gli esseri senzienti, animali compresi.

L'asceta del Piccolo Veicolo pensa solo a sé (se si preoccupasse troppo degli altri si turberebbe) e si libera con le forze proprie, considerando lo stesso Buddha non un salvatore, ma semplicemente un maestro esemplare.

Nel Grande Veicolo, invece, all'asceta che fa da sé subentra il fedele, il credente, che si affida ad altri: e si affida in genere, con l'incessante preghiera, a un *bodhisattva* o a un *buddha*: cioè ad un santo che per la sua grande spiritualità è divenuto potentissimo, e che nei suoi confronti interviene come una sorta di divinità apportatrice di salvezza.

Il buddhismo mahayana è fortemente devozionale. E, con le debite differenze, il medesimo si può dire dell'induismo degli adoratori di Shiva e di Vishnu e di altre divinità che i rispettivi fedeli finiscono per identificare col Dio sommo ed unico. Sono tutte forme di tendenziale monoteismo. Si dà, poi, un monoteismo da considerare, come tale, in senso pieno: ed è soprattutto quello che si esprime nell'ebraismo, nel cristianesimo e nell'islam.

La spiritualità monoteistica (presente anche nelle forme di monoteismo tendenziale che si sono accennate) si attua in quanto tra il fedele e il suo Dio si stabilisce un rapporto personale "io-tu".

È un rapporto d'amore, dove l'infinita donazione d'amore della Divinità trova la sua risposta adeguata nell'amore della sua creatura, che in Dio vede la Causa prima e il Fine ultimo, il sommo Bene, il proprio Tutto.

A Chi in prospettiva le dona tutto, la creatura non può che rispondere con l'adorazione, la gratitudine sconfinata, la totale obbedienza, il pieno dono di sé, l'impegno a collaborare con tutte le proprie energie alla divina creazione dell'universo.

È chiaro come un'anima, che in vita terrena è cresciuta in questo tipo di spiritualità, debba risultrarne assai avvantaggiata allorché dalla fase ultraterrena di svuotamento del proprio ego (morte iniziatica) passerà al successivo stadio dove si riempirà di Dio per essere tutto e solo di Lui e ritrovare infine, in Lui, tutto.

## **15. Ma è la spiritualità cristiana che in maniera più diretta ed esplicita ci prepara alla vita eterna alla deificazione e resurrezione gloriosa**

Le entità intervistate nelle comunicazioni medianiche ci parlano molto di sfere astrali dove, in certa maniera, sussistono sia gli aspetti umani che le immagini di questo mondo.

Ci parlano anche di fasi successive, attraverso cui le entità pongono in atto un processo di crescente spersonalizzazione e decollo dalla terra e dai suoi attaccamenti, passioni, rancori, desideri, abitudini mentali.

Tantissimi sono, poi, i messaggi medianici che ci rivelano un aldilà quale dimensione per eccellenza religiosa: dove le anime sono chiamate a percorrere un cammino mistico nel rapporto personale con Dio, nella preghiera e nella contemplazione.

In lunghe serie di comunicazioni che sono state portate avanti dal nostro gruppo sperimentale del Convivio si parla, in modo particolarissimo, di una tappa ulteriore, ed anzi ultima; di quel cammino mistico, dove tutti i sentieri individuali vanno insieme a convergere in un grandioso evento collettivo: nella resurrezione universale finale.

Più sopra, al capitolo settimo, si è già cercato di spiegare come mai quelle rivelazioni, presunte autentiche, appaiano solo nelle comunicazioni nostre e non in tutte. Concessa e data per buona la loro validità, possiamo dire che, se veramente accadranno quegli eventi ultimi che la stessa Bibbia profetizza, un cristianesimo profondamente vissuto ne è la migliore preparazione.

A questo punto è opportuno tornare sull'idea evangelica della vita eterna, a meglio chiarirla anche in certe sue implicazioni.

In un momento in cui tanti l'abbandonavano, Gesù chiese agli apostoli: "Volete andarvene anche voi?" Ma pronta fu la replica di Pietro, a nome di tutti: "Signore, a chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" (Gv. 6, 67-68).

Vita eterna non è mera immortalità, ma è deificazione. Come tale, può venirci solo da un Dio che si incarni nel mondo, per salvarlo: e non via via all'occasione in maniere imperfette e precarie (come gli *avatara* dell'induismo), bensì in maniera totale e definitiva una volta per tutte.

Tutte le religioni ci parlano di *sopravvivenza*, ma nessuna di *vita eterna* in questo senso appena accennato. Solo il cristianesimo ci rivela un vero Dio che si fa veramente e totalmente uomo e, infondendo negli uomini il proprio spirito, li assimila a sé, deificandoli.

In quanto si unisce al Cristo, ciascuno diviene parte di lui, membro del suo corpo, tralcio della sua vite; e ne è trasformato, e cresce nel Cristo, fino a raggiungere, al limite, la sua stessa statura.

Si può chiaramente ipotizzare che questo processo di assimilazione vitale si compia soprattutto nel cielo, cui Gesù è asceso: ossia nell'altra dimensione. Verrebbe, così, a costituirsi una moltitudine senza numero di anime tutte assimilate al Cristo, in lui cresciute fino alla pienezza della divinità, portatrici di una forza spirituale incommensurabile.

Ne scaturirebbe quella che l'apostolo Paolo chiama "la manifestazione gloriosa dei figli di Dio", cui "la stessa intera creazione anela, in ansiosa attesa", al fine di venire anch'essa "affrancata dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla libertà della gloria dei figli di Dio" e "fino al momento presente geme e soffre i dolori del parto" (Rom. 8, 19-22).

Sostituisco, al condizionale, il futuro indicativo per esprimere in maniera più diretta e vivace quanto prevedibile secondo questa ipotesi che svolgo.

La manifestazione profetizzata è forza collettiva di tale intensità, che, oltre ad agire sul piano spirituale dell'altra dimensione, verrà infine ad esprimersi sullo stesso piano materiale

della dimensione nostra. Essa trasformerà la realtà intera ad ogni livello, spiritualizzando ogni materia, per tutto riscattare e deificare. Sicché, se ancora al presente il regno di Dio “non è di questo mondo”, alla fine rifulgerà “come in cielo, così in terra”.

Il fattore primo di una tale trasformazione dell’universo ad ogni livello sarà quel “divino potere” (Atti 1, 8) che Gesù, un istante prima di ascendere al cielo, promette agli apostoli. È quello Spirito Santo, che è lo Spirito stesso di Gesù. È il potere che dieci giorni dopo, alla Pentecoste, verrà effuso sui discepoli riuniti in preghiera nel Cenacolo.

Gesù riceve un tale potere dal Padre all’atto di ascendere a lui per sedere alla sua destra. Ma è ragionevole pensare che, come i discepoli sono chiamati a crescere nel Cristo, così lo stesso Cristo, nei persistenti limiti della sua umanità, cresce nel Padre per riceverne, via via, poteri ulteriori e sempre maggiori, e all’ultimo un potere illimitato, infinito così come è infinito Dio stesso.

È un potere che nell’altra dimensione viene certamente effuso alle anime che vi soggiornano, e si moltiplica nei frutti di santità di ciascuna, per venire infine raccolto e concentrato, tutto insieme, a promuovere la rigenerazione dell’intero universo contestualmente alla resurrezione finale.

L’espressione conclusiva di un tale potere si avrà nella finale resurrezione, allorché il Signore Gesù Cristo trasfigurerà il corpo di miseria di quelli che in quel momento vivranno ancora sulla terra, per conformarlo al suo corpo di gloria, con la forza per cui egli può anche sottomettere a sé tutte le cose (Fil. 3, 21). È, così, nostro destino di essere trasformati nella stessa immagine del divino Maestro, di gloria in gloria (2 Cor. 3, 18). Ed è nella gloria che noi saremo manifestati insieme al Cristo, nostra vita, al suo stesso manifestarsi (Col. 3, 4).

Che la manifestazione gloriosa del Cristo alla fine dei tempi debba avere carattere collettivo è accennato in maniera breve ma abbastanza chiara nei Vangeli, ove si dice che Gesù tornerà accompagnato e coadiuvato dai suoi “angeli” (Mt. 16, 27; 25, 31; Mc. 8, 38). Ne accenna anche Paolo (2 Tess. 1, 7). La lettera di Giuda accenna alla venuta del Signore tra le sue sante miriadi. Che tra gli angeli del Cristo vadano compresi i suoi santi (persone, cioè, già vissute su questa terra), è espresso nell’immagine evangelica degli apostoli che siedono su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele (Mt. 19, 28).

La medesima idea è, poi, ribadita nella visione di Giovanni, da lui riferita nell’Apocalisse (20, 5), delle anime dei martiri che “sedettero sui troni, e il giudizio fu dato loro”. Nella stessa visione Gesù dice: “A colui che vince io darò da sedere sul mio trono, così come anch’io ho vinto e mi sono seduto con il Padre mio sul suo trono” (Ap. 3, 21).

Paolo, dal canto proprio, dice espressamente che “i santi giudicheranno il mondo” (1 Cor. 6, 2). In maniera più indiretta ma pregnante, accenna altrove che, nel giorno ultimo, Gesù “verrà per essere glorificato nei suoi santi” (2 Tess. 1, 10). Che la finale comparsa di una moltitudine innumerevole di “figli di Dio” possa definirsi una manifestazione collettiva, diciamo così, di “pari”, cioè di anime che avranno infine raggiunto il medesimo livello, è suggerito in espressioni sia del vangelo di Giovanni, sia delle epistole paoline.

Dal vangelo di Giovanni (17, 20-23): “Non prego per questi soltanto [cioè per gli apostoli presenti all’ultima cena], ma anche per coloro che crederanno in me per mezzo della loro parola, affinché tutti siano una cosa sola come tu, Padre, sei in me ed io in te, affinché anch’essi siano una cosa sola in noi... E io ho dato loro la gloria che tu mi hai dato, affinché essi siano una cosa sola come noi siamo uno: io in loro e tu in me, affinché siano perfetti nell’unità, e il mondo riconosca che tu... li hai amati come hai amato me”.

Sono parole assai forti nell’esprimere la destinazione degli uomini stessi ad essere deificati. Sarebbe fin troppo riduttivo interpretare quell’*ut unum sint* (“che siano una cosa sola”) in riferimento esclusivo all’auspicata unità ecumenica dei cristiani dispersi oggi in tante confessioni diverse.

L'interpretazione "forte" di queste parole riceve, d'altronde, una continua conferma in espressioni che possiamo rinvenire in tante lettere dell'Apostolo delle Genti. Morti insieme al Cristo per risuscitare con lui (Rom. 6, 1-6), i santi sono gli "eredi di Dio" e quindi i "coeredi del Cristo" (Rom. 8, 17). Essi sono destinati a pervenire "ad ogni ricchezza della piena intelligenza, a una profonda conoscenza del mistero di Dio" (Col. 2, 2) e a divenire partecipi nel Cristo della pienezza della divinità (Col. 2, 9), ad essere "riempiti in tutta la pienezza di Dio" (Ef. 3, 19).

Anche la seconda lettera di Pietro (1, 2-4) accenna al traguardo di una conoscenza perfetta di Dio e di Gesù, nonché di una partecipazione alla natura divina.

Tornando a Paolo, di fronte a questa moltitudine di figli di Dio Gesù si propone come "il primogenito tra un grande numero di fratelli" (Rom. 8, 29). La lettera agli Ebrei, di autore ancora non bene definito, parlerà di una "Chiesa dei primogeniti, iscritti nei cieli" (12, 23).

Paolo definisce il Cristo "capo della Chiesa, che è il suo corpo", e aggiunge che, come per una sorta di irradiazione, "la pienezza di lui... riempie tutti sotto ogni aspetto" (Ef. 1, 22-23). I santi dovranno, perciò, "attenersi saldamente al capo, dal quale tutto il corpo riceve nutrimento e coesione, per le giunture e le articolazioni, e compie così la crescita voluta da Dio" (Col. 2, 19). Così "in lui tutta la costruzione, ben compaginata, cresce come tempio santo nel Signore" (Ef. 2, 21). E noi tutti cresceremo fino alla statura dello stesso Cristo (Ef. 4, 11-16).

Si è cercato, fin qui, di chiarire meglio come "vita eterna" sia sinonimo di quella vita divina che può venire a noi dallo stesso Cristo mediante l'effusione, o irradiazione, progressiva del suo spirito.

Nel conferimento della vita eterna l'iniziativa è divina; ma, perché essa agisca efficacemente, dobbiamo noi stessi cooperarvi. Ora noi saremo tanto meglio pronti e disposti, quanto meglio le nostre stesse esperienze ci abbiano preparati. Già dalla nostra vita terrena, un'esperienza cristiana profonda, intensa, vissuta in tutte le sue implicazioni può costituire la preparazione ottimale.

**16. Se il cristianesimo è la stessa persona  
di Gesù Cristo Uomo-Dio  
ciascuna religione diversa da quella cristiana  
può, a suo modo, contribuire a preparare  
l'avvento finale del Cristo e dei suoi santi  
per la deificazione di tutti gli umani  
e la glorificazione del creato ad ogni livello**

Da quanto si è considerato, si può concludere che il cristianesimo è la stessa persona di Gesù Cristo Uomo-Dio. È una persona che assume innumerevoli altre persone umane quali parti integranti del proprio essere. Sicché le persone innestate nel Cristo divengono "membra" del suo "corpo" e "tralci" di quella "vite". Così la persona dell'Uomo-Dio si trasforma in personalità collettiva: si trasforma in comunità di donne e uomini vitalmente associati a lui per crescere, in lui stesso, fino alla pienezza della sua divinità.

È questa persona collettiva, è questo corpo mistico, è questa comunità divino-umana del Cristo e dei suoi santi che dovrà, alla fine, manifestarsi anche nel nostro mondo materiale e spiritualizzarlo e trasformarlo in parte integrante del regno di Dio.

Viene, ora, da chiedersi: che ruolo hanno le altre religioni? Risponderei: certamente hanno un ruolo preparatorio e integrativo.

Una religione che già su questa terra ci induca a vivere onesti e concordi e operosi non solo giova al vivere terreno, ma prepara un buon aldilà. In un ambiente propizio sono i pensieri positivi a ben fiorire: e, poiché i pensieri sono di per sé creativi, quelli buoni predispongono un ambiente mentale positivo anche per il futuro ultraterreno dell'anima.

Va da sé che l'abitudine dei pensieri positivi è la migliore difesa contro l'eventualità di andare a finire in una poco piacevole condizione di anima purgante o, assai peggio, di anima disperata, ristretta – sia pure, almeno speriamo, non per sempre – in una sorta di vero e proprio inferno psicologico.

Una spiritualità che induca i suoi cultori al distacco e alla ricerca del sé forma un'anima in tal maniera che essa, quando poi nell'altra dimensione entrerà nella fase dell'annullamento dell'egoità, vi si troverà più disposta e pronta grazie a quella remota preparazione.

Una religiosità che coltivi il rapporto personale di preghiera, di amore, di adorazione, di mistica comunione con la Divinità ci predispone bene, già da ora, allo stadio in cui la nostra anima, svuotata della propria egoità, si donerà a Dio interamente per non più vivere che per lui.

Quanto alla resurrezione, certamente un'attesa fiduciosa di essa ne costituisce premessa valida e operante. Un tale clima e situazione di attesa si viene a maturare, ovviamente, dove alla resurrezione finale si crede, quindi in seno alle religioni monoteistiche – ebraismo, cristianesimo, islam – e certo, direi, anche nel mazdeismo, donde quest'idea così profondamente ispirata, che vi ha preso forma per la prima volta, si è poi trasmessa allo stesso ebraismo antico.

Ecco allora che qualsiasi religione accettabile può contribuire pur sempre, in qualche modo, a prepararci un buon cammino spirituale nell'aldilà, almeno per certi tratti.

Come credente cristiano io sono convinto che la religione nostra ci possa preparare convenientemente ad affrontare tutte le fasi di quel percorso. Sono, però, anche convinto che una preparazione specifica migliore sia quella cui anche altre spiritualità possano dare un apporto.

Sovente avviene che un motivo squisitamente cristiano venga approfondito meglio, e vissuto più intensamente, in una tradizione diversa. Ecco, allora, la convenienza di chiedere via via a tradizioni esterne quell'aiuto che possiamo riceverne anche per essere migliori cristiani: per vivere il nostro cristianesimo fino in fondo, in tutte le sue implicazioni, in tutte le sue possibilità.

È bene che il cristianesimo si integri con le religioni anche molto diverse nella prospettiva ecumenica più vasta. Ma anche ciascun'altra religione dovrà, a propria volta, integrarsi nel cristianesimo, se vuole che i suoi fedeli si realizzino compiutamente secondo la loro destinazione ultima di uomini.

Il compimento ultimo si ha con la deificazione, e questa si consegue aderendo all'Uomo-Dio Gesù Cristo, entrando a far parte del suo corpo mistico, la Chiesa. Di tale corpo mistico fan già parte tutti gli uomini di buona volontà, indipendentemente dalla varia fede o non fede di ciascuno.

Ma è bene che del fatto di aderire vitalmente alla Chiesa ciascuno si faccia consapevole, e sempre più consapevole. Non avrebbe senso continuare all'infinito a far quello di cui non mai si acquisti coscienza. Prendere coscienza della propria sostanziale adesione alla Chiesa è acquisire una fede cristiana.

È anche bene approfondire tale appartenenza al corpo mistico del Cristo, ovvero, che è lo stesso, vivere sempre più di lui, crescere in lui, fino a raggiungerne la statura: fino a realizzare, nell'Uomo-Dio, la vera e compiuta deificazione.

La presa di coscienza e l'approfondimento di cui ora si è detto non possono altrimenti realizzarsi che in un incontro delle anime col Cristo. Ed è chiaro come, in una quantità



innumerevole di casi, quando non sia avvenuto su questa terra, un tale incontro non possa altrimenti aver luogo che nell'altra dimensione.

Senza sapere e senza volere, ciascuna religione diversa da quella cristiana contribuisce pur sempre, alla propria maniera, a preparare i suoi fedeli a quell'incontro. Contribuisce, quindi, pur sempre a preparare il finale ritorno sulla terra del Cristo e dei suoi santi. Ma il cristianesimo è il Cristo, in concreto. È, in concreto, la santità. Ed è, nel Cristo, la resurrezione finale, la vita eterna, la deificazione.

Nell'avvento finale del regno di Dio su questa terra vengono assunti tutti gli autentici valori dell'uomo e tutto quel che gli uomini hanno operato di valido nel corso dei secoli: arti e scienze ed ogni forma di conoscenza e di tecnologia e di organizzazione sociale e civile e, insomma, di umanesimo.

Quindi ogni anelito religioso, e insieme ogni attuazione dello spirito ed ogni azione positiva, tutto sopravvive, non solo, ma cospira alla vita eterna, collabora al regno di Dio, prepara la via al Signore che viene. Ma è pur bene rendersi conto di come ciascuno di questi fattori operi, a sempre meglio definire il senso delle possibili scelte.